

**LIBERA UNIVERSITÀ DI LINGUE E  
COMUNICAZIONE**

**IULM - MILANO**

***RELAZIONE DEL RETTORE***

**PROF. GIOVANNI PUGLISI**

Inaugurazione Anno Accademico 2010-2011

13 dicembre 2010

Confesso di avere capito le ragioni che sostengono il limite dei mandati ai Rettori nel momento in cui mi sono apprestato a stendere questa relazione: scorrendo, infatti, le relazioni degli anni precedenti, mi sono sinceramente posto il problema di cosa dire di nuovo. Ecco che non potendo dunque cambiare le relazioni, giacché non cambia il sistema politico, al quale sovente le relazioni fanno riferimento, cambiamo i Rettori! È un po' come dire: punto a capo e lettera maiuscola!

Scherzi a parte, è proprio così! E per dare un senso concreto alle mie parole, ho deciso di mettere in distribuzione, insieme a questo mio intervento, la mia relazione dell'anno scorso: se con una punta di civetteria intellettuale, infatti, avessi oggi riletto, senza dichiararlo, la relazione dell'anno scorso, pochi, in verità, credo, avrebbero colto, dai temi e dai problemi in essa affrontati, che è passato un anno e, sostanzialmente, nulla è cambiato: è proprio un ritorno al futuro!

E lo è anche e soprattutto nella reazione politica a questo tentativo riformatore del nostro sistema che il Ministro e quanti hanno davvero a cuore il futuro dell'Università e dei giovani, cercano faticosamente di condurre in porto: per chi – come chi parla – ha vissuto in prima persona altre contestazioni e soprattutto altri climi politici collegati [per tutti si pensi all'ormai famigerato '68, alla condizione davvero “baronale” dell'Università dei soli professori ordinari, alla tangibile percezione del distacco tra la società reale, che “occupava” in quei mesi le Università e il sistema politico, positivamente mediato dai partiti, ma ormai del tutto scollegato dalla società civile sana e produttiva], per costoro, per quelli come noi, le mascherate di piazza, le scalate sui tetti, gli slogan, forti del ritmo emotivo del rifiuto ideologico, ma privi di un vero contenuto politico e culturale hanno fatto più male di quanto

non l'abbiano fatto agli inossidabili inquilini dei Palazzi del Potere.

Eppure se avessi voluto scegliere un giorno più emblematico di questa crisi, di quello odierno, sarebbe stato difficile, se non mi avesse aiutato il caso: quando – insieme al Presidente Vietti, che ancora ringrazio per essere oggi qui con noi – ho scelto questa data, nulla faceva presagire che fosse quella magica, quella in cui si sceglie non già tra Governo e opposizione, ma quella in cui entrano in ballo tutti i valori del nostro tempo e della nostra Italia, quella in cui si gioca non la sorte del Governo, bensì la stabilità politica e quindi la sicurezza economica del nostro Paese, quella in qualche modo del non ritorno, per quanti, sbagliando, corrono il serio pericolo di incanalare in un vicolo cieco le sorti del Paese. Occorre evitare che si ripeta, oggi più grave di ieri, quello scarico reciproco di responsabilità, che getterebbe inevitabilmente l'Italia – e con essa l'Università italiana – in un caos senza ritorno o pentimento. Ancora una volta, come quaranta anni fa.

È tragicamente presente, infatti, agli occhi e alle menti più lucide, più di quaranta anni dopo quel drammatico Maggio di fine anni sessanta, un doppio fallimento: è fallito, alla prova del tempo medio-lungo, ogni vero tentativo riformatore di reale democratizzazione della cultura e in un certo qual senso dell'intero Paese, ma soprattutto ha fallito la classe dirigente di questo Paese e di questa Università, che ha occupato il Potere lungo quaranta anni, senza riuscire ad imprimere all'azione più incisiva di ogni attività riformatrice, ovvero alla efficacia pervasiva di una cultura riformatrice e democratica di massa, il giusto impulso, avviando riforme vere con la marcia giusta.

Quanti nel '68 chiedevano “immaginazione al Potere”, non volevano – o, più onestamente, non volevano solo – occupare spazi governativi, partiti, case editrici, giornali, televisioni e rettorati, chiedevano, in un Paese ormai quasi

ricco, un cambio di regole e di passo. Niente di tutto ciò: la democratizzazione della cultura fu intesa, con molta malafede, come abbassamento dei livelli della cultura di massa, dell'università e della scuola; il cambio delle regole coincise con l'apertura delle porte del Tempio, fino al suo cuore, a chiunque [la breccia fu la liberalizzazione degli accessi all'Università e la liberalizzazione dei piani di studio], dando potere alle logiche dei numeri, contro spesso quelle dell'intelligenza, della competenza e, più grave ancora, del buon senso; il cambio di passo ha visto sopravanzare l'incertezza strutturale del granchio sulla lentezza della lumaca.

Con tutta franchezza una *débaclé* di questa portata – confesso – sarebbe stata difficile da immaginare a chiunque in quegli anni: anni nei quali le parole d'ordine sembravano essere proprio **valori, responsabilità, legalità**. Certamente le colpe sono condivise e nessuno della mia generazione – e forse anche di qualche altra dopo – può dirsi senza macchia e senza peccato. Ma attenzione a fare di ogni erba un fascio: questo è un Paese, che non ha mai capito – o non ha voluto capire ? – che il suo vero patrimonio economico è la sua cultura, la sua storia culturale, è un Paese che ha sempre dato ragione a chi grida di più, in barba ai diritti dei più deboli e alle regole più elementari della solidarietà, è un Paese che ha sempre accarezzato la pantera – quale che fosse, anche se era un gattone o una marmotta – pur di conquistare consenso e popolarità, è un Paese che ha dilapidato le sue risorse migliori, umane e strutturali, alla ricerca di una quadratura economica, che sarebbe stata più dura, ma più stabile, se avesse saputo accompagnare le scelte economiche con l'intelligenza di una motivazione selettiva, a valle di processi valutativi, piuttosto che con il semplice righello del ragioniere, che tutto taglia per nulla vedere. Anche l'infinito leopardiano è un limite immaginario, che però si sostanzia nella certezza della

tangibilità esistenziale della siepe: se tagli la siepe, non allunghi l'infinito, ma distruggi un incantesimo.

Un incantesimo che forse avrebbe consentito a questo infelice Paese di sopravvivere, anzi di vivere anche di “pane e divina commedia”, se solo le generazioni politiche che lo hanno occupato, dopo la gloriosa rinascita dell'Italia repubblicana, avessero saputo scegliere fra i valori da garantire e conservare, innanzi tutto quelli della cultura, mettendo a reddito le sue tradizioni tangibili e intangibili, attraverso la loro valorizzazione formativa, economico-strutturale e turistica. Siamo un Paese grande e forte solo per la sua cultura, per i suoi beni culturali storico-artistici, paesaggistici, per le sue tradizioni materiali, artigianali, immateriali: abbiamo visto passare Governi, Parlamenti, maggioranze, opposizioni, e nessuno, sottolineo nessuno, in questi decenni, ha mai messo la cultura, la ricerca, l'alta formazione fra le prime cinque priorità del Paese, tranne poi rimpallarsi l'uno contro l'altro sia la responsabilità delle numerose e ripetute crisi ricorrenti negli anni, sia la rivendicazione di presunte primogeniture di iniziativa politica invero mai esistite nei fatti.

Abbiamo voluto invece inchinarci alla retorica sindacale dell'operaismo, come anima della socialità, guardando sempre e solo dentro le fabbriche, senza curarci dei giovani che fuori sognano il loro futuro, oltre la siepe leopardiana; alla retorica politica della previdenza, come anima della sicurezza sociale, dimenticando che tale diritto è legato, più semplicemente, va pagato con il proprio lavoro e non con quello degli altri; alla retorica accademica dell'autonomia, come anima dello sviluppo scientifico sotto le bandiere del giovanilismo, ma in effetti sovente usato come grimaldello per l'esercizio sconsiderato di un potere in qualche caso troppo grande per chi se lo è trovato inopinatamente da gestire: in tutti i casi senza ancorare alcuna di queste politiche ai valori dell'etica individuale e pubblica,

che vuol dire educazione e coscienza sociale, alla responsabilità diretta e indiretta dei gestori politici e amministrativi di ogni processo a rilevanza collettiva, lasciando sempre più spazio alle cordate parallele di cogestione e di governo sommerso, che hanno finito in molte regioni d'Italia – al Sud, purtroppo, in modo particolare – con il lasciare margini enormi alla criminalità organizzata, si chiami mafia, camorra, 'ndrangheta, sacra corona unita, sia di natura economica, che politica, sconfinando spesso, troppo spesso nel linguaggio e nelle stanze del Potere politico e istituzionale.

Dopo tanti anni di vita pubblica, mi sia consentito dire che il sacrosanto diritto di tutti ad accedere ad ogni livello di responsabilità politica deve essere coniugato con l'altro grande diritto dell'uomo, quello all'istruzione, che non può essere separato dal dovere inalienabile di rispetto verso l'Altro, sia esso persona o bene collettivo e individuale. Siffatto sinolo non si esaurisce con il diploma di studi superiori o universitari, ma si acquisisce con una paziente e sana cultura di governo, che un tempo era gestita – e forse anche garantita – dai partiti e dalle organizzazioni sociali e culturali, ma che oggi lascia ampi, troppi, spazi all'avventurismo e al rampantismo di varia natura. Un solo antidoto credo si possa invocare davanti a tale deriva. La certezza delle regole e del diritto: che innanzi tutto vuol dire certezza della pena e interdizione permanente dai pubblici uffici a quanti vengono riconosciuti, con sentenza passata in giudicato, responsabili di un delitto e quindi colpevoli. Il valore della legge non passa attraverso retoriche didascalie che oggi si trovano ancora neglette nelle aule dei tribunali, quasi come reperti archeologici, bensì attraverso un ritrovato equilibrio tra poteri, che metta fine al diseducativo spettacolo della lotta per il predominio dell'uno sull'altro a colpi di mandati di cattura o sentenze il primo e di leggi *ad personam* o amnistie l'altro. Basterebbe forse che tutti i protagonisti di questa incredibile

contesa, rispolverassero una citazione ciceroniana: “Bisogna essere schiavi delle leggi per essere liberi” (Cicerone, Pro Aulo Cluentio Habito, 146). Ovviamente proprio tutti!

Il potere non è amorfo: ha sempre le forme degli uomini e, come questi, è buono o cattivo, giusto o ingiusto, onesto o corrotto; e come per gli uomini non è il cumulo degli anni a fare la differenza, ma semmai l’incontro tra dottrina e coscienza, così per il potere non è il vuoto esercizio della retorica democratica a fare la differenza, ma il sapiente incontro tra rispetto delle regole e piacere dell’etica. Il potere, anzi l’ebbrezza del suo esercizio, fa spesso più male, in modo soggettivo e oggettivo, a chi lo avvicina estemporaneamente, che a quanti lo esercitano con coscienza e rispetto delle regole magari da molto tempo. Prima di insegnare ai nostri ragazzi cosa e come si studia nelle Università (dal diritto alla filosofia, dalla comunicazione all’economia, e così via) è necessario che la rappresentazione sociale di queste attività nella quotidianità della loro espressione politica, sociale, sindacale, professionale, sia rispettosamente coerente con il “verbo accademico”, altrimenti tutto diventa “teatrino”, ipocrita.

Solo in questo caso l’Università, ma anche la scuola e la famiglia possono essere di questi valori non solo la culla, ma anche la vetrina più esemplare: educare vuol dire proprio questo, raccogliere le intelligenze migliori per una società ancora più a misura d’uomo. Sono tre i verbi che debbono guidarci in quest’impresa educativa: **conoscere**, **scegliere**, **valutare**. Proprio così: le tre grandi *Critiche* kantiane della modernità, la ragion pura, la ragion pratica, il giudizio. Dal XVIII secolo ad oggi molti lustri sono passati, ma non siamo andati lontano, abbiamo, però, forse perduto la strada.

*Stude sapientiae*, leggiamo nella Sacra Scrittura (Proverbi, XXIII, 30), *ama lo studio*, non come panacea per dimenticare i guai della vita – come un po’ diceva Ugo Foscolo

– bensì come guida illuminata di una società a misura d’Uomo. Quella società generosa e quell’Italia operosa e onesta che abbiamo visto risorgere e fiorire, con orgoglio e prestigio, ogni qual volta una grande tragedia ha attraversato il nostro Paese: pensiamo all’alluvione che travolse Firenze, alla tragedia del Vajont, ai terremoti del Belice, del Friuli o, più di recente, de L’Aquila, ma anche all’Italia della lotta al terrorismo, alla mafia, alla corruzione (sempre in agguato): è proprio vero che la nostra gente non sa godere della propria fortuna e ha bisogno periodicamente di una tragedia per riscoprire la sua anima bella? Vorrei sperare di no. In verità ciò che manca e che non si può restituire né all’università, né ad alcuno per legge è il *piacere dell’etica*, quel gusto della virtù, che libero da schematismi o stereotipi ideologici e confessionali, dia al comportamento individuale la rotondità della giustizia, la bellezza del risultato, la dignità del messaggio educativo. Sarebbe questo il vaccino per l’Italia del Terzo Millennio, peccato che non sia ancora giunto in farmacia! È questo, però, il messaggio che da alcuni anni ripeto con caparbia insistenza all’inaugurazione dell’anno accademico e che, quest’anno, sembra più calzante che mai.

Dovrei, a questo punto, passare alle rituali esposizioni delle *performances* del nostro Ateneo: mi esonero e vi esonero, giacché i risultati sono qui sotto gli occhi di tutti. I nostri studenti sono in aumento: segnale positivo che viene dalle famiglie e dai giovani, da apprezzare soprattutto nella motivazione di un nostro cresciuto impegno nella didattica e nella ricerca. I nostri docenti sono pure in crescita, sia per la maturazione di giovani studiosi nostri o acquisiti da altre Scuole accademiche, sia per il trasferimento di alcuni autorevoli e apprezzati Colleghi da altri Atenei al nostro (i professori ordinari Carla Barbatì dall’Università di Lecce, Angelo Miglietta dall’Università di Torino, Salvatore Silvano Nigro

dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, Pier Luigi Sacco dallo IUAV di Venezia e il professore associato Giuseppe Rossi dall'Università di Torino) e altri in corso di trasferimento. Il nostro personale tecnico-amministrativo, dopo la conclusione del rinnovo contrattuale, in gran parte ha sempre più mostrato intelligenza e maturità professionale. Un *vulnus* sentimentale è ancora per noi la fine dell'esperienza di Feltre, assolutamente indipendente dalla nostra volontà: per la qual cosa non possiamo che esprimere rammarico e gratitudine alle migliaia di studenti e di famiglie che nei quaranta anni della nostra presenza nel Bellunese ci hanno dato fiducia e credito: spero che vorranno restarci legati attraverso la nostra Associazione Laureati ALIULM. Quest'anno, invece, approdiamo con due **Master universitari a Roma**, dove – ospiti della sede romana della Scuola Superiore Interpreti e Traduttori Carlo Bo, nostro Ente Fondatore – avvieremo un *Master in Management delle risorse artistiche e culturali*, in collaborazione con la Fondazione Roma, e un *Master in Interpretariato di Conferenza*, mettendo a profitto la grande competenza professionale della Scuola romana.

Il nostro CAMPUS, finalmente, è davvero al filo di lana per l'avvio dei lavori di realizzazione dell'ultimo suo edificio, dopo innumerevoli difficoltà burocratiche, che – per alcuni aspetti – mi hanno fatto capire che l'Italia è davvero una e indivisibile, per lo meno nella lentezza e nella farraginosità della sua burocrazia, egemone sul decisore politico più di quanto si possa o si debba immaginare. Vorrei solo segnalare la modalità finanziaria unica con la quale abbiamo dato il via all'opera. La costituzione cioè di un **Fondo immobiliare chiuso** costituito con l'apporto finanziario di due grandi Fondazioni di origine bancaria, CRT e CARIPLO, e l'apporto immobiliare del nostro Ateneo, che ha trasferito al Fondo alcuni suoi immobili, oltre lo spazio sul quale realizzare l'opera,

assicurandosene la maggioranza partecipativa. È, forse, la prima iniziativa di housing universitario che si è messa in opera nel Paese. Ringraziando le Fondazioni, i loro Presidenti Andrea Comba, supportato in modo impareggiabile dal Vice Presidente Giovanni Quaglia, e Giuseppe Guzzetti, vorrei ringraziare anche quanti hanno contribuito, tra esperti, tecnici e consulenti a raggiungere questo risultato.

Un risultato questo che segna un altro significativo passo avanti nella direzione di una gestione sempre più innovativa, ma sempre attenta e oculata, che il Consiglio d'Amministrazione e il Senato Accademico, con determinazione e costanza, stanno portando avanti, sostenuti sia dal Nucleo di Valutazione, appena rinnovato, con nuove significative e autorevoli presenze, sia del Collegio dei Revisori dei Conti. Se il richiamo alle Università statali di tenere sempre aperti gli occhi sulla economicità della gestione amministrativo-contabile è sempre attuale, analogo richiamo è molto più attuale anche per l'intero sistema non statale e in particolare, posso assicurare, per questa Università, che ha registrato significativi e apprezzabili risultati in questa direzione. Economie di gestione, che come ormai tutti sanno, vanno investite nel miglioramento dell'offerta didattica, delle *performances* di ricerca, anche in ambito internazionale, e nel tutoraggio per i nostri studenti fino al loro inserimento professionale, con il supporto di un rinnovato e attivissimo Ufficio Placement e di una vivacissima Associazione Laureati ALIULM, pronta a far partire un incubatore d'impresa. Fra qualche mese tutto questo troverà spazio e amplificazione nel nuovo Portale IULM, che abbiamo realizzato con l'apporto e la collaborazione di IBM Italia.

Un ringraziamento particolare vorrei, infine, rivolgere al Presidente del Consiglio d'Amministrazione, dottor Giuseppe Di Lella, ai Pro-Rettori, vecchi, Mario Negri e Alberto

Abruzzese, e nuovi, Gianni Canova e Paolo Proietti, a tutti i miei delegati e al Direttore Amministrativo che, insieme ai rappresentanti degli studenti e ai miei assistenti al Rettorato, svolgono un'azione esemplare e indispensabile ad una crescita armonica e convinta della nostra Università.

Quest'anno ha inizio il mio nuovo mandato rettorale, nel ringraziare il Senato Accademico e il Consiglio d'Amministrazione, per la rinnovata fiducia, vorrei confermare a tutti quanto ebbi a dire a conclusione della mia relazione dell'anno scorso: **“Il mio sogno è quello di dare a questa Università, nel periodo che la vita, la salute, la fiducia del Consiglio d'Amministrazione e dei Colleghi e la volontà di Dio mi consentiranno, stabilità istituzionale, conservandone la piena autonomia culturale, formativa e finanziaria, mettendola a riparo da avventure di qualsivoglia natura ideologica, politica o imprenditoriale”**. La via è ancora lunga, ma posso assicurare tutti, in primis gli studenti, piccoli azionisti del nostro Ateneo, che l'impegno è confermato: oggi più che mai, davanti alle incognite di una situazione politica sempre più incerta.

Con questi sentimenti e con questi voti augurali, con l'aiuto di Dio e con l'intercessione della grande Santa Lucia, della quale oggi celebriamo la ricorrenza, dichiaro aperto l'Anno Accademico 2010-2011, XLII dalla Fondazione, della Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM di Milano.

Viva l'Italia!

Prof. Giovanni Puglisi

Milano, Università IULM, 13 dicembre 2010